



Tra due giorni il via al processo per l'omicidio della studentessa universitaria romana. È scontro tra le parti

Marta, vigilia di processo incandescente La difesa: «Ci nascondono la pistola»

La calibro 22 era stata trovata in Facoltà: nessuno l'ha esaminata

ROMA. Caso Marta Russo, due giorni al processo. Clima ormai pesante tra la Procura e gli avvocati che difendono i due giovani assistenti universitari accusati dell'omicidio della studentessa, Giovanni Scattonone e Salvatore Ferraro. Bobine che spariscono, superteste che formulano nuove accuse. Poi smentite, altre indiscrezioni, vecchi verbali spacciati per inediti. Ma oggi parliamo dell'arma del delitto. Pistola Bernardelli Long Rifle calibro 22. Mai trovata finora. «Anche se...». L'avvocato Domenico Cartolano, che insieme a Vincenzo Siniscalchi difende il Ferraro, ha un sospetto. Pensa alla Beretta trovata nei primi giorni di febbraio dentro il Rettorato dell'università «La Sapienza». Era nascosta nell'intercapedine di un bagno. La scovò un operaio. Era avvolta in un berretto di panno. Una pistola identica a quella con cui avrebbe tirato Giovanni Scattonone. Una pistola che finora hanno però esaminato solo in questura. Li sono stati categorici: non è l'arma del delitto. «E perché dovremmo fidarci? Perché continueremo a negarci il permesso di farla analizzare da un nostro esperto balistico? Perché ce la nascondono, da settimane, quella pistola?». Così, l'avvocato Cartolano promette: «La prima cosa che chiederemo lunedì in Corte d'Assise è di poter effettuare una perizia su quell'arma...».

Il Rettorato dista dall'Istituto di Filosofia del Diritto un centinaio di metri, ma stranamente le indagini sul ritrovamento e la provenienza della Beretta non furono affidate ai magistrati che seguono l'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo. La Speranza e Ormanni, ma al sostitu-

to procuratore Settembrino Nebbiosi. Il fascicolo è stato aperto «controignoti».

Legalisti di Ferraro, ma anche quelli di Scattonone, ritengono piuttosto bizzarra questa impostazione investigativa: «Marta fu uccisa con una pistola identica a quella ritrovata, e con un solo colpo...». Guarda caso, la pistola ritrovata è mancante di un colpo e quelli rimasti nel caricatore sono proprio proiettili di «piombo nudo»... Dicono ci fossero tracce di ruggine sulla canna... E allora? La pistola era nascosta in un posto pieno di elementi chimici... tutti elementi in grado di scatenare in pochissimo tempo quadri alterativi dei metalli...».

L'avvocato Cartolano racconta di aver chiesto al Pm La Speranza - titolare dell'inchiesta sul delitto Russo - di «costituire la pistola in corpo di reato... Non a caso, infatti, il dottor La Speranza aveva pure disposto che fossero svolti accertamenti «tecnici non ripetibili»... Si sarebbero dovuti svolgere alla presenza di esperti consulenti sia nostri, vale a dire della difesa, che dell'accusa... invece...».

Invece ogni permesso sarebbe stato ripetutamente negato. Inutili gli appelli rivolti al Procuratore Vecchione. «In questi lunghi mesi di indagine, molti hanno sostenuto che il ritrovamento dell'arma avrebbe definitivamente incassato i due imputati... Invece, secondo noi, il ritrovamento dell'arma può, in qualche modo, spostare, far traballare il teorema, la ricostruzione dell'accusa...». Ci sono centocinquanta passi, forse meno, tra l'aula dell'Istituto di Filosofia del Diritto - da dove, secondo la testimonianza del-



Il luogo in cui è stata uccisa Marta Russo, nel maggio 1997

Dufoto

la segretaria Alletto, Scattonone avrebbe fatto fuoco - e l'edificio del Rettorato. «Chi avrebbe potuto portare la pistola? Non solo: forse è il caso di ricordare che la superteste Olzai, prima dichiarò di aver visto Ferraro senza valigetta, poi ci ripensò, e sostenne di averlo visto con la valigetta che, secondo l'accusa, doveva contenere la pistola... Insomma, è fin troppo chiaro che se davvero, per ipotesi, la pistola del delitto fosse quella trovata nel Rettorato, l'accusa dovrebbe rivedere il suo teorema...».

Va detto che in Procura, anche di fronte a simili insinuazioni, mostrano una certa calma, per non dire si-

urezza. Anche sulla storia della bobina sparita, di cui abbiamo raccontato sul giornale di ieri. «L'unica bobina che per il momento non si trova è quella in cui è registrato un interrogatorio in procura di Gabriella Alletto, che fu normalmente verbalizzato e successivamente trascritto e giurato. Il nastro lo stiamo cercando ed assicurando lo troveremo nella grande quantità di atti che appartengono all'inchiesta. Il mistero, quindi, non esiste... Smosciano. Eppure ad essere sparito sarebbe uno degli elementi principali che la difesa di Giovanni Scattonone e Salvatore Ferraro intendeva utilizzare e cioè il fatto che la stessa Gabriella Alletto

dice di non essere mai entrata nella stanza numero 6 dell'Istituto di Filosofia del Diritto la mattina del 9 maggio scorso.

Comunque, ormai mancano solo due giorni e più di tanto non può succedere. Colpi di scena davvero clamorosi non dovrebbero essercene. Tanto più che, fino a ieri sera, Scattonone e Ferraro continuavano a dichiararsi innocenti. L'unica novità possono darla loro, come detto, in un primo tempo, di non essere all'Università il 9 maggio e di non ricordare dove né con chi fossero. Per far tornare la memoria a Maria Chiara Lipari e a Giuliana Olzai, i capi degli apparati investigativi in prima persona hanno do-

Presenza di posizione dei parenti della vittima

La famiglia Russo: «Cronisti testimoni? Solo se attendibili»

Docenti universitari, ricercatori, studenti, amici, poliziotti, compagni di scuola, giornalisti: sono alcune centinaia le persone chiamate dai difensori degli imputati a testimoniare nel processo per l'omicidio di Marta Russo che prenderà il via lunedì prossimo nell'aula bunker del Foro Italico. Ma sui giornalisti già si preannuncia battaglia perché - dice Luca Petrucci, avvocato della madre di Marta - «non possono essere ammesse testimonianze tese ad avvalorare cronache giornalistiche che non vertono su fatti specifici». Non appena, cioè, in udienza si parlerà delle liste dei testimoni, gli avvocati di parte civile si opporranno alla presenza di giornalisti che non hanno fatti «specifici» da raccontare.

Proprio dalle liste dei testi presentate alla prima Corte d'Assise è possibile dedurre le linee difensive scelte dagli avvocati degli imputati. A partire dall'assistente di Filosofia del Diritto Salvatore Ferraro, accusato insieme al collega Giovanni Scattonone di «omicidio volontario» - per il quale sono stati chiesti anche i compagni di scuola del liceo, alcuni professori, gli amici. Un modo, insomma, per poter fornire un quadro della personalità del giovane a partire dagli anni dell'adolescenza. Per Ferraro sono state presentate due liste di testimoni, una molto corposa firmata dall'avvocato Domenico

Cartolano, ed un'altra con un numero decisamente più basso di testi siglata dall'avvocato Vincenzo Siniscalchi.

Pure per Scattonone sono stati chiesti come testimoni, tra gli altri, compagni di scuola e amici. Sull'uscita di Liparota - che deve difendersi dalla stessa accusa di Scattonone e Ferraro - è tutto già deciso, gli avvocati Giovanni Aricò e Pietro Nocita hanno chiesto un unico testimone, un docente di neurologia dell'università che è anche il medico curante dell'imputato e che dovrà raccontare delle turbe depressive del suo paziente. La tesi tuttavia non convince gli avvocati di parte civile, che chiederanno un curriculum degli studi di Liparota per dimostrare che una persona con gravi problemi psicologici difficilmente si laurea in giurisprudenza in quattro anni e in contemporanea fa l'impiegato dell'università.

Gabriella Alletto, supertestimone e imputata per favoreggiamento, non ha chiesto alcun testimone: i suoi avvocati sosterranno che la donna si è «autofavoreggiata», cioè non ha dichiarato subito tutto quello che sapeva perché non voleva entrare nella vicenda. Per il professore Bruno Romano e per il direttore della biblioteca Maurizio Baschi, l'avvocato Coppi ha citato numerosi docenti universitari. Difficile dire quanti imputati saranno presenti in aula lunedì.

Scattonone e Ferraro sono colpevoli anche se uccisero senza volerlo: è la tesi che il pm sosterrà al processo

La linea dell'accusa: «Spararono per caso»

DALLA PRIMA

la incontrando sulla porta una collega, Maria Chiara Lipari. Sotto, nel vialetto ormai pieno di folla, una donna quarantenne, Giuliana Olzai, chiede proprio a loro: «Ma cosa è successo?». Scattonone e Ferraro non rispondono, affrettano il passo, incrociano l'ambulanza e si dileguano.

Ecco com'è andata, alle 11,42 di venerdì 9 maggio 1997. Neanche l'ombra di un dubbio sfiora gli uomini della squadra mobile, della Digos e della magistratura che per quasi un anno hanno rovistato fra pieghe sempre più marce dell'ambiente universitario: né sui colpevoli, né sul movente, né sui complici. A spezzare dopo appena 22 anni la bella vita della studentessa Marta Russo sono stati i due assistenti dell'Università romana «La Sapienza»: il movente non esiste giuridicamente, ma si chiama stupidità e leggerezza; i complici sono centinaia di persone, tutti coloro i quali hanno condiviso o tollerato i giochi d'armi di Scattonone e Ferraro, fino a spingerli - divertiti - su quel davanzale.

Si, persino l'accusa sosterrà, nel processo che si aprirà lunedì prossimo, la casualità dello sparo, ma contemporaneamente affermerà il reato di «concorso in omicidio volontario» a carico di Ferraro, Scattonone e Liparota. Perché puntare un'arma alla testa di qualcuno non è come pulirla: se un colpo parte accidentalmente nel primo caso è assassinio, se parte nel secondo caso è disgrazia. L'arma della difesa sarà la mancanza del movente: non possono essere stati loro perché Marta Russo neanche la conoscevano. E perché Ferraro e Scattonone, quel giorno e a quell'ora, non erano nell'aula 6. Sorridono amari gli inquirenti: «Dovranno attrezzarsi meglio». Pensano di avere già smontato gran parte del castello difensivo e qualche sorpresa l'hanno riservata

per il dibattimento in aula. Una di queste, un nuovo sgambetto a Scattonone, si baserà sulla televisione.

Sembrirebbe un processo segnato. E invece sarà un processo lungo e spinoso, con più di 400 testi da sentire (solo gli avvocati dei due maggiori indiziati ne hanno convocati 300) e con imputazioni che superano il recinto di quella pallottola che ha infranto un'esistenza così giovane. Sarà il processo al piccolo grande mondo universitario della «Sapienza», attraversato - secondo gli inquirenti - da tante illegalità, da una pervicace omertà e da una palese avversione verso qualunque forma di indagine. Sarà il processo alle paure e agli egoismi di una città, alla gente di Roma (d'Italia? del mondo?), che tende a voltarsi e tirar dritto persino davanti al cadavere di una ragazza ferita a morte da un ceccino cieco.

Sono tanti i peccati dell'animo umano trascritti sui verbali di questa lunga istruttoria. All'inizio vuota e nervosa, proprio perché quel delitto non aveva senso. Due giorni senza lo straccio di un indizio. Fino a domenica 11. Università vuota, primo sopralluogo senza confusione nella facoltà di Filosofia del diritto, da dove sicuramente era partito il colpo. Smontando un po-scacchiera a fessura, un agente trova una cartuccia di pistola a salve. Ossidata, quindi gettata via già da qualche tempo. Il passo successivo è la perquisizione nelle case degli operai dell'impresa di pulizia: sette di loro possiedono armi. Piccole, modificate, anche in grado di sparare. Intercettati al telefono, gli operai intrecciano discussioni sul delitto di qualche giorno prima: «Penso di sapere chi può essere stato», dice più di uno. Non fanno nomi, ma forniscono importanti indicazioni.

Una di queste conduce dritti a Rino Zingale, bibliotecario della facoltà di Lettere, descritto dagli operai come «patito delle armi»,

«sappola teste». La casa di Zingale è un arsenale: pistole, migliaia di cartucce, attrezzi per ricarica. E documentazioni false per ottenere certi permessi. Gli investigatori pensano di avere risolto il caso in tempo record. Però, però... In alcuni di loro c'è la sensazione che non sia quello l'uomo giusto. Una di quelle sensazioni che si insinuano col mestiere. Il soggetto è assai singolare: un po' agitato, eccitato dal suo protagonismo. Sono inquirenti particolarmente sospettosi lo imbecca alla ricerca di un

nicca destra della giacca del primo e dentro la borsa del secondo, particelle univoche di residui di carica. E documentazioni false per ottenere certi permessi. Gli investigatori pensano di avere risolto il caso in tempo record. Però, però... In alcuni di loro c'è la sensazione che non sia quello l'uomo giusto. Una di quelle sensazioni che si insinuano col mestiere. Il soggetto è assai singolare: un po' agitato, eccitato dal suo protagonismo. Sono inquirenti particolarmente sospettosi lo imbecca alla ricerca di un

avere di nuovo incrociato Ferraro il giorno prima del suo arresto (il 15 aprile) riconoscendolo a distanza di 24 ore nella foto sui giornali.

Alletto ha deciso di collaborare dopo avere negato anche di esistere e - soprattutto - dopo l'arresto del professor Bruno Romano, il direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto, accusato di voler depistare le indagini e incanalare le testimonianze. Ha fatto i nomi dei due assistenti, ha detto di essere stata presente nell'aula 6 quando urlò un tonfo, vide Scattonone che si ritirava dalla finestra, Ferraro con le mani nei capelli, ancora Scattonone che infilava la pistola nella borsa di Ferraro e i due che uscivano di fretta incontrando sulla porta la Lipari.

Liparota, invece, dopo essersi cucito la bocca, ha lasciato cadere un biglietto in una stanza della Digos. C'era scritto: «Voglio parlare con un magistrato». Ha parlato con Carlo La Speranza, uno dei Pm del processo: «Sì, c'ero anch'io, successe che...». Ma poi, ha ritrattato. Anzi, il suo avvocato, riferiscono gli inquirenti, ha sostenuto che l'uscire non ricordava più niente.

Il dibattimento, alla vigilia, parrebbe pendere sensibilmente dalla parte dell'accusa. Testimoni precisi contro alibi fragili e un mucchio di contraddizioni nelle quali sarebbero caduti Scattonone e Ferraro. Sui quali gli investigatori - prima di maturare la convinzione di colpevolezza - hanno raccolto non solo indizi e testimonianze, ma anche cartelle e cartelle di vita passata e presente, di scritti, di comportamenti. Chi ha dovuto scavare nella loro condotta e indagare nel loro animo, è rimasto stupito: non è facile - ha osservato - resistere alla pressione delle indagini con tanta freddezza. Non una lacrima, non un attimo di cedimento. Una caparbia ferrea nel negare, negare tutto. Solo - questo sì - una continua, palese preoccupazione.

Scattonone e Ferraro sembrano fatti

con lo stampino. Stessa età, stesso lavoro, stessa passione per le armi, ma anche per gli scritti. Poetie, racconti, appunti. Versi strani - riferisce chi li ha letti - vaniloqui e deliri sessuali. In un testo, Ferraro parla dell'importanza vitale di lavorare all'Università e di un tale che, ottenuta la laurea, minaccia il suicidio se non gli consentono di rimanere nell'ateneo. Compiono anche aggettivi dispregiativi verso le matricole.

In un diario che Scattonone custodisce in carcere, si legge del «timore che mi vengano a prendere» (probabilmente scritto prima dell'arresto), della fine della facoltà, della perdita di 6 chili di peso nell'ultimo mese.

Colpevolisti convinti, gli inquirenti hanno trasferito sui verbali dei ritratti a tinte forti dei due assistenti. I quali continuano a negare. Ferraro, in un'intervista dal carcere, manifesta addirittura un sogno: «Che il vero colpevole si costituisca e svenisca l'incubo». Entrambi stavano seguendo un corso di «Logica giuridica», che tratta di realtà sostanziale, giuridica e processuale. Si insegna che per essere accusati di un delitto, occorrono tre presupposti: la presenza sul luogo dell'omicidio, il possesso dell'arma, il movente. Mancando uno solo di questi tre cardini - sostiene la Logica giuridica - non si può giungere alla condanna. Nel caso dei due assistenti, l'arma non c'è, il movente nemmeno. Forse l'esito del processo non è proporzionale alla convinzione di colpevolezza di chi lo ha istruito. Ma oltre a pretendere la verità sulla morte di Marta Russo, dall'aula del Palazzo di Giustizia il Paese attende un'altra risposta: cosa ci fanno tutte quelle armi nella città degli studi? Cosa ci fanno certi professori e certi assistenti? Vorremmo una certezza: mandare i nostri figli a prendere una laurea, non una pallottola in testa.

[Francesco Recanatesi]

I PERSONAGGI



Da sinistra: Ferraro e Scattonone, indiziati per l'omicidio; il professor Bruno Romano e la supertestimone Gabriella Alletto

alibi. E Zingale, questo alibi è costretto a trovarlo. Quasi gli viene estorto. Ed è un alibi di ferro.

Tutto da capo? Non tutto da capo. La passione per le armi è una pista giusta. Altro che «La Sapienza», sembra il Far West. Risultano oltre 300 i dipendenti universitari in possesso di pistole e fucili. Quasi tutte regolarmente iscritte, con tanto di licenza. E fra questi 300 «Pecos Bill», come li chiamano gli uomini della Polizia, il grande teleobiettivo dell'investigazione finisce con un'ultima zoomata sulle facce pulite dei ventinovesimi Scattonone e Ferraro. Sulla ma-

Questo è il film del più assurdo delitto dei nostri tempi girato dagli inquirenti. A inchiodare i due assistenti - è loro convinzione - esistono testimonianze «inoppugnabili». Anche se a parlare è stata solo una piccola porzione di quanti, in realtà, sapevano. Un'impressione? Più che un'impressione: non si contano coloro che hanno cercato di evitare qualsiasi domanda; coloro che hanno mostrato timore e ostilità verso gli investigatori («Non ora, c'è attività didattica, tornate più tardi») coloro che hanno manifestato precisione e memoria inconsuete: «Sono uscito dall'Università

vuto mettere in campo il loro carisma e i loro studi in psicologia. Alla Olzai, a un mese dal delitto e dopo sei ore di interrogatorio, gli agenti della Digos e della Mobile non avevano strappato una parola. Finché un alto funzionario - conosciuto per la sua pazienza - le ha offerto un panino, le ha parlato della famiglia: anche di un fratello ucciso e un altro paralizzato dopo una sparatoria con i Nocs per un sequestro di persona. La donna si è convinta: ha ricordato di avere chiesto notizie sull'accaduto proprio a Scattonone e Ferraro («molto agitati») subito dopo il delitto; e di